

LOCARNO. Aurelio Grimaldi parla dello scandaloso «Nerolio»

«Il mio Pasolini? Un uomo scomodo odiato dai critici»

È il giorno di *Nerolio*. Accompagnato dalle polemiche per l'esclusione dalla Mostra e cercando di dimenticare Venezia, il nuovo film di Aurelio Grimaldi si presenta oggi al giudizio del pubblico di Locarno. In attesa della proiezione, abbiamo sentito il regista. Concorso a programma ridotto, domenicale, con un solo titolo: *Afarit el-Asphalt* di Oussama Fawzi, divertente e sorprendente ritratto del proletariato urbano egiziano.

BRUNO VECCHI

■ **LOCARNO.** Dimenticare Venezia. Nella banalità della citazione c'è veramente un fondo di verità. Dimenticare Venezia si può e forse si deve. In riva all'acqua piatta del lago tinesse, le cose cambiano. E allora, dimentichiamo? Ma sì. Non c'è stata nessuna campagna organizzata. Sorride, Aurelio Grimaldi. Divertito e tranquillo nella quiete che precede la proiezione in concorso di *Nerolio*. Delle polemiche sulla «boccia» alla Mostra di Venezia non c'è quasi più traccia. E il film che in tre quadri ricostruisce con varie licenze poetiche la vita di Pier Paolo Pasolini, sa meno di scandalo annunciato. Eppure, in questo tempo di «pace», una cosa ancora proprio non si riesce a capire: è così importante andare alla Mostra di Venezia? «Abbastanza. Ma il direttore ha tutto il diritto di selezionare in assoluta libertà... In fondo, nel 1992, Pontecorvo aveva messo in concorso la mia opera prima, *La discesa di Aclà a Floristella*. Niente cambierà il mio affetto per Pontecorvo. Escludermi perché nel film parlo della vita privata di Pasolini, però, è dare un giudizio morale. In ogni caso, sono convinto che Locarno sia la sede ideale per presentare *Nerolio*. La prima persona che ha visto la copia lavoro è stato proprio Marco Mueller. L'ho detto anche ai coproduttori: il film a Venezia sarebbe stato maltrattato. Conosco il clima, l'ho conosciuto per *Ragazzi fuori*.

Comunque se non si va a Venezia ci si resta male. Perché?

Perché è il luogo ideale per i film italiani. Ma soddisfazioni ne abbiamo avute lo stesso: *Nerolio* è stato invitato anche a Toronto, Los Angeles, Sydney, Venezia, poi, ha massacrato filze di film italiani e il mio aveva tutte le caratteristiche per essere massacrato. Già li vedo, i critici, mentre vanno a vedere le notti selvagge di Pasolini, cosa pensano e cosa si dicono in nome del sentire collettivo. Ma anche questo essere etichettati, in fondo, è il bello di Venezia.

Veniamo al film, non crede che la vita privata di un artista sia comunque un fatto esclusivamente privato?



■ **SETUBAL.** Lo spettatore «medio» è portato a credere che nel mondo si producano solo film americani o italiani. Un'impressione testimoniata anche dai dati di mercato che, nella stagione appena conclusa, hanno assegnato ai prodotti nazionali e a quelli hollywoodiani più del 90% di spettatori e incassi, lasciando a tutte le altre «nazionalità» meno del 10%. Eppure le cose non stanno così e lo conferma una manifestazione a suo modo singolare come il Festival In-

Da un punto di vista astratto, sì. Ma la vita dei grandi personaggi rappresenta un potenziale di opera d'arte. Il genere «biografia» è questo: andare a cercare il privato dell'artista. Nessuno dice nulla se lo si fa per Caravaggio - tra l'altro mi piacerebbe raccontarlo in un film - perché è morto da trecento anni. Per Pasolini non è possibile. Non ho voluto essere provocatorio, ho cercato di mettere il dito su ferite ancora aperte e ne sono orgoglioso e spaventato.

Le ferite aperte riguardano i suoi scritti o la sua omosessualità?

Ho l'età di Pelosì. Il giorno della morte di Pasolini comprai per la prima volta *Il Corriere della sera*. Eugenio Montale aveva vinto il Nobel e quello mi sembrava un giorno particolare. Ricordo benissimo le reazioni alla sua morte, che Marco Tullio Giordana è stato bravissimo a rendere: tutti pensavano, io compreso, che se l'era andata a cercare. Dal punto di vista morale era facile attaccarlo. I suoi film erano regolarmente stroncati da una parte della critica. In *Nerolio* ne abbiamo ricostruite alcune e penso che gli autori si riconosceranno. E mentre metà della critica lo «ammazzava», per alcuni restava solo un commutatore di minorenni. Oggi se ne sono dimenticati. Goffredo Fofi, che regolarmente lo stroncava, ha rivisto i suoi giudizi e su *Linea d'ombra* ha fatto i santini di Pasolini. Andreotti, nel ventennale della morte, dice che aveva ragione lui; la destra afferma che è cosa loro. C'è in giro una melassa scandalosa. Mentre la sua opera è stata messa in frigo: credo che pochissimi ragazzi l'abbiano letto.

Miglior scandalo che santificati, insomma?

Spero ci sia la possibilità di raccontarne la sua vita privata senza cadere nel «santino». La grandezza di Pasolini era proprio in questa sua doppietta. Giordana ne ha fatto un ritratto politicamente corretto, il mio è, diciamo, politicamente più libero, senza dare nessun giudizio morale.

Nei titoli di coda c'è un'epigrafe che recita: «I fatti e i personaggi descritti in questo film sono frutto dell'immaginazione dell'autore». Perché?

Un po' per coprirsi le spalle, un po' per dire la verità. Non sono in grado di documentare il viaggio alla Mazzarona di Siracusa del primo episodio; né l'incontro con il giovane che, con la scusa di fare una tesi su di lui, vorrebbe farsi pubblicare il primo romanzo. Pasolini non viene mai nominato. Il cinema è una finzione. E la storia che racconto è solo cinema.

Ostacoli durante la preparazione?

Nessuno, scrivere il film è stato facile. Il materiale a disposizione era molto. Mi sono letto anche i suoi scritti teorici e sono andato a recuperare le recensioni dell'epoca. L'aspetto divertente del lavoro è stato proprio scoprire la cattiveria che solo lui sapeva suscitare. L'ulcera, diceva, erano stati i critici a fargliela venire. Le critiche feroci e le legnate se le andava quasi a cercare. Poi però ci restava male.

Mi conceda una provocazione: per caso non è che il suo sogno segreto sia andare a rileggere, tra vent'anni, le critiche che sono state fatte ai suoi film?

È il mio grande sogno. In *Nerolio* c'è un dialogo di otto minuti, nel secondo episodio, tra Pasolini e Valerio, nel quale litigano e si rimproverano una serie di cose. Ma lo fanno con molta calma. Ecco, mi sono infilato in alcune affermazioni dell'uno e dell'altro. In quell'episodio riconosco un certo autobiografismo.

«I re dell'asfalto» Adulterio all'egiziana sul taxi collettivo

■ **LOCARNO.** Come sta il concorso? Bene, grazie. Dopo la partenza a strappi e la delusione del primo giorno, la competizione ha preso a girare per il verso giusto. E nella domenica che invita al riposo, un riposo santificato anche dal festival con un solo film in concorso, ha saputo regalare una piccola sorpresa: *Afarit el-Asphalt* - *I re dell'asfalto*, opera prima dell'egiziano Oussama Fawzi.

I re dell'asfalto sono due autisti di taxi-bus, sorta di tradotta collettiva sbrindellata e divertente, sulla quale si sale per andare al lavoro, per spostarsi da una parte all'altra della città, per fare quattro chiacchiere. Ma i taxi-bus servono anche per fare conoscenza, per trovare nuovi amici e, perché no?, nuovi amori. Tutto qui?



Aurelio Grimaldi, regista di «Nerolio». Sotto, una scena del film egiziano «I re dell'asfalto» di Oussama Fawzi. Nicolò Conte



ta, quello che Fawzi mette in scena, nel rispetto della commedia egiziana. Ma sotto il velo della commedia, il giovane allievo di Chahine mette ben altra carne al fuoco: altro che desideri della carne! Con la scusa del diritto ad una sessualità felice, Fawzi fotografa, con qualche comprensibile ingenuità, un sorprendente ritrat-

to di proletariato urbano egiziano, che insieme alla libertà dei sensi rivendica altre libertà. Ad esempio, guardare il mondo con nuovi occhi. Senza dover scegliere tra l'essere filo-occidentali o integralisti, ma cercando di essere finalmente e soltanto se stessi: con i propri sogni e desideri da realizzare. □ B.V.

Nel Cilento Il festival dei film restaurati

La pellicola, si sa, è materiale deteriorabile. Il salvataggio, il restauro e la conservazione del film nella loro integrità e originalità sono divenuti ormai contributi fondamentali per salvaguardare una memoria unica, che altrimenti andrebbe perduta. Momenti importanti a volte quanto la stessa creazione dell'opera d'arte. Per questo, da anni, all'arte del restauro cinematografico hanno posto la loro attenzione cineasti, studiosi, istituzioni. Da Martin Scorsese (che di questo si occupa dagli anni Ottanta) a Francis Ford Coppola, da Giuseppe Tornatore a Peppino Rotunno, dal British Film Institute alla Ucla californiana o alla Cineteca Nazionale del Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, dall'Associazione Culturale Philip Morris al network Telepiù. Da quest'anno, per la prima volta, al tema è stata dedicata anche una Mostra organica, all'interno della 3a edizione del «Cilento Film Festival», a Castellabate (in provincia di Salerno) dal 3 al 24 agosto. La manifestazione mette insieme opere rare, quali *Luci della città* di Charlie Chaplin, esattamente come lo stesso regista avrebbe voluto si vedesse, cioè mutuato con l'accompagnamento dell'orchestra, e famosi film d'autore, tipo «C'era una volta il West», nella versione integrale di Sergio Leone, o «Ludwig», anch'esso nella versione integrale girata da Luchino Visconti. E ancora «Carosello napoletano» di Ettore Giannini restituito alla bellezza del Pathécolor originale e «Ulisse» in anteprima mondiale. Una carrellata simbolica di film, necessariamente sintetica, resa possibile grazie alla Cineteca Nazionale del Centro Sperimentale di Cinematografia, per cercare di allineare organicamente alcune tra le operazioni più significative realizzate in questo campo negli ultimi tempi.

Passato-Futuro alla «Rassegna Retrospettiva» di Pesaro

È «il cinema e il suo oltre», l'ambizioso titolo della XV Rassegna Internazionale Retrospettiva di Pesaro, che si svolgerà nella provincia marchigiana dal 19 al 24 ottobre. Curata da Adriano Aprà, la «Retrospettiva» percorre la storia del cinema dalle origini a oggi, per comprendere i nuovi linguaggi della videarte, del Cd-Rom, dell'elettronica. Una «prospettiva», che vuole ricordare il lungo iter nascosto dietro alle trasformazioni delle immagini possibili oggi con i nuovi media. 55 ore di film, video e cd-rom di tutto il mondo che hanno portato ad esperienze con tecniche all'avanguardia. Alla «Retrospettiva» si affiancherà un Convegno, curato da Bruno Torri e Giorgio Baratta dal titolo «Il pensiero audiovisivo. Cinema, video e nuove tecnologie come strumenti di conoscenza e di critica». Ovvero come si può «pensare» con il linguaggio audiovisivo.

IL FESTIVAL. In Portogallo un'interessante rassegna riservata alle cinematografie minori

Setubal, le piccole industrie fuori dal ghetto

Al Festival di Setubal, in Portogallo, si vedono i film normalmente snobbati dalla distribuzione commerciale, quelli prodotti in paesi che non arrivano a sfomare più di venti pellicole l'anno. Un esperimento interessante, arrivato alla ventiduesima edizione, che quest'anno ha proposto soprattutto opere incentrate sui temi della diversità, dei conflitti etnici o familiari. Ad esempio *Small Faces*, che ricostruisce le lotte tra bande giovanili nei ghetti di Glasgow.

UMBERTO ROSSI

zione di un grande cinema d'essai di proprietà comunale, alla cui programmazione ha contribuito anche il noto produttore Paulo Branco.

Sardine e film d'essai

Un esperimento importante per una nazione, come il Portogallo, dove si producono non più di 4/5 film l'anno, nessuno dei quali è in grado di competere sul piano commerciale con i prodotti americani. Persino le opere di un maestro co-

mune. Così *Small Faces*, dello scozzese Gilles Mackinnon, nel raccontare una storia del 1968 di scontri fra bande che si richiamano ad alcuni quartieri di Glasgow, sviluppa un discorso che va oltre l'episodio avventuroso o la rievocazione storica.

Da Glasgow alla Cina

L'intolleranza che spinge ragazzi neppure ventenni a massacrarsi di botte solo perché nati in caseggiati diversi echeggia una nascente vocazione a quella «pulizia etnica» che tanti luti ha seminato a pochi chilometri dalle nostre frontiere. È un panorama di rovine, immondizia, miseria che rappresenta un'anticipazione del degrado e della povertà che segnano gran parte delle nostre città, anche quelle più prospere.

Significativa, inoltre, la totale assenza delle forze dell'ordine, quasi che nel mondo preannunciato dalle azioni di quei giovani delinquenti

non vi sia posto per regole o mediazioni di sorta. Stessa tematica, ma orizzonte molto diverso, per *Cold Fever* dell'islandese Fridrik Thor Fridriksson, in cui si racconta il viaggio straordinario compiuto da un giovane giapponese giunto in quel gelido paese nordico con il compito di compiere una cerimonia funebre sulle rive di un fiume che scorre in uno dei punti più impervi dell'isola per rendere omaggio alla memoria dei genitori. Il confronto fra la mentalità efficiente e tradizionalista del nipponico e le simpatiche follie di chi è costretto a vivere in una natura fra le più inospitali, si scioglie in un dolce e melanconico inno alla solidarietà umana e alla possibilità di un'intesa fra culture non solo metaforicamente agli antipodi.

Sempre in tema di orientali tripartiti e di relazioni multietniche, da segnalare il piacevole e intelligente film d'esordio di Yan Cui e Qi Chang - due cinesi che

vivono da tempo in Canada - la storia di due donne che arrivano a Toronto da Pechino e finiscono in un carosello di adulterii e relazioni sessuali in cui tutti, le protagoniste comprese, tradiscono e sono traditi. Amara conclusione: il solo modo per costruire - forse - un rapporto vero è quello della relazione sentimentale e sessuale fra donne. Yan Cui è anche una delle interpreti del film e compare nel cast come Shirley Cui, lo stesso nome che ha usato per anni quale interprete di vari serial canadesi, in cui ha ricoperto ruoli di immigrata clandestina, venditrice di droga, prostituta o vittima di stupri e rapimenti. Parti poco appaganti per una cineasta arrivata in Canada dieci anni or sono con un immenso bagaglio di sogni. Il film ha un tono fra l'ironico e il melanconico che funziona bene come sintesi del disagio che sgorga dall'incontro di culture lontane anzi luce, ma affascinante dalle rispettive immagini.